

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica



Questo voto, e in secondo luogo quello di capire perché non siamo stati in grado di prevederlo, quali motivi di fondo o contingenti non ci hanno permesso di farlo. Se si affastellano una serie di motivazioni, per esempio per quello che riguarda la tenuta della DC, motivazioni che erano già venute fuori, anche se non con la forza con cui vengono fuori oggi, non possiamo arrivare a capire perché non siamo stati in grado di prevederlo. Di tutti questi elementi avevamo già parlato, ad esempio rispetto ai giovani, del problema di Comunione e Liberazione e del suo successo anche se oggi se ne parla in termini più ampi. Bisogna cercare di capire qual è la cosa che a posteriori oggi metteremo nel conto e che non abbiamo messo nel conto prima, qual è stato l'elemento che ha fatto precipitare tutti gli altri.

C'è stato un salto di scala nello scontro politico in Italia a cui noi non ci siamo adeguati.

L'internazionalizzazione dello scontro di classe

Un elemento di cui noi abbiamo discusso, ma non abbiamo tratto le conseguenze a livello del voto, ed è quello centrale, quello dell'internazionalizzazione dello scontro di classe in Italia. Soprattutto non abbiamo analizzato che cosa questo significava nella coscienza popolare immediata, nei riguardi, in particolare, di quelli che sono gli elettori democristiani tradizionali che nel corso della lotta di classe stanno cominciando a scontrarsi con la natura della DC, con le contraddizioni sociali ecc., cioè si stanno staccando da questo partito.

Quando il PCI si è compiaciuto che i pacchi di pasta vengono rifiutati e che il ricatto clientelare non ha più successo, si è fermato all'aspetto spicciolo della questione e spesso lo abbiamo fatto anche noi.

Ma pensiamo alla differenza che c'è stata tra il ricatto internazionale negli anni '50 e oggi: certamente anche allora c'era. Oggi questo ricatto non è stato fatto più a settori delimitati, in modo capillare, ma è stato fatto nei riguardi di un intero popolo, di un'intera economia con un peso senza precedenti. Ma l'elemento che può aver fatto precipitare tutti gli altri, consiste nella forma particolare che il ricatto internazionale ha assunto. Cioè credo che la forma che ha assunto è stata esplicitamente il ricatto della guerra civile.

Non è che questa sia la spiegazione unica e totalizzante, ma è certamente un elemento intorno a cui si sono coagulati tutti gli altri. Voglio riprendere l'episodio di Saccucci: mi sembra che noi abbiano posto soprattutto l'accento sull'importanza che aveva questo crimine nella corsa democristiana a pigliarsi i voti fascisti e nel tentativo di fare della campagna elettorale uno scontro degenerato, e si tentava di capire la logica generale che c'era dietro a questa situazione.

A posteriori credo che la spedizione criminale di Saccucci, per lo stile e il modo in cui è stata fatta — ivi inclusa la risposta giusta che c'è stata — ha fatto pesare in un modo vivo e pressante ciò che chiamiamo il ricatto della guerra civile.

La campagna elettorale di Cossiga con i poliziotti in mezzo alla strada che sparavano indiscriminatamente è un obiettivo ricercato: si voleva far sentire concretamente che se ci fosse stato il 51 per cento si sarebbe scatenato lo scontro.

Ora parlano tutti del governo di sinistra

C'è una differenza profonda tra il '53, quando i ricatti economici internazionali degli Stati Uniti furono operati in una situazione in cui l'alibi fornito era quello della espansione del blocco socialimperialista (c'erano il colpo di stato in Irak e il colpo di stato in Iran, ma le cose che contavano erano il '48 in Cecoslovacchia). In quella situazione l'imperialismo americano faceva pesare la sua minaccia economica non dall'alto di massacri già compiuti ma in previsione di quelli da compiere.

Quando dico che in Italia ha agito il ricatto della guerra civile, innanzitutto parlo del modo particolare in cui si è svolta la campagna elettorale, e secondo me gli episodi di violenza che ci sono stati, sono stati esaminati in modo riduttivo. Ma parlo soprattutto del fatto che sulla situazione italiana ha pesato totalmente tutto il massacro fatto dagli imperialisti americani in Cile, quello che si liberava da questa soggezione ideologica, politica e materiale alla DC e trasferiva tutto questo nel voto, ora è avvenuto invece che del governo di sinistra abbiamo quasi smesso di parlarne solo noi ma ne ha cominciato a parlare per primo Kissinger e poi tutti quanti gli altri. Così quello che prima era una nostra concezione del percorso in Italia del processo rivoluzionario è invece diventato un patrimonio in qualche modo generale e che ha suscitato necessariamente le due reazioni opposte: da un lato quelli che hanno puntato ad arr

re al 51 per cento e al governo delle sinistre con il voto massiccio al PCI (che al momento delle elezioni era un voto offensivo, adesso invece rischia di diventare difensivo) e dall'altra parte una chiusura rispetto al fatto che si doveva bruciare le tappe in questo modo.

Noi abbiamo fatto una specie di errore di economicismo elettorale e cioè abbiamo ragionato come se la gente — usando questa parola nel suo significato generico e interclassista — inconsapevolmente e per vendicarsi della DC e delle sue ruberie, avrebbe dato la maggioranza di sinistra, dopodiché tutti i problemi erano rimandati al poi. La questione ad esempio del potere popolare si sarebbe posta in tutta la sua importanza, in tutta la sua drammaticità, ma anche in tutta la sua maturità, soltanto dopo. Si pensava che ci fosse prima una disgregazione inconsapevole del regime — perciò dico «economicismo elettorale» perché l'economia borghese viene disgregata inconsapevolmente solo quando il sistema crolla ed è allora che l'avanguardia rivoluzionaria ci fa sopra il suo progetto politico — e che inconsapevolmente si potesse raggiungere un risultato elettorale — naturalmente non per opera di quelli che hanno sempre votato PCI e che hanno le idee chiare, ma di quella parte che si doveva staccare dalla DC. Ma questa parte proprio perché eravamo e siamo vicini al 51 per cento ha una maggiore difficoltà a staccarsi dalla DC, a favorire un passaggio netto e non più graduale.

Ritornando all'economicismo elettorale, secondo me il fatto di cui non ci siamo resi conto sufficientemente, è stato che dal 15 giugno in poi quel ragionamento politico che abbiamo fatto sulla maggioranza di sinistra assumeva un'importanza che avrebbe messo chiunque si ponesse il problema di cambiare la sua scelta elettorale, di fronte a una mole di problemi molto più grossi di quelli che avevano dovuto affrontare coloro che il 15 giugno avevano votato PCI.

Era essenziale nella campagna elettorale puntare su questi problemi, anche se non avrebbe cambiato di molto il nostro risultato elettorale, ma il significato della nostra presentazione sarebbe stato diverso, più di bandiera, cioè di giusta polarizzazione su una serie di problemi.

Al centro della nostra campagna era essenziale mettere la nostra capacità di dare una risposta ai problemi che questo tipo di elettori democristiani si pongono. Perché non è vero che chi ha sempre votato DC si pone soltanto il problema molto più grossa di quella che avevano dovuto affrontare coloro che il 15 giugno avevano votato PCI.

Questo tipo di elettore è stato messo di fronte al problema enorme della collocazione dell'Italia, di come l'Italia avrebbe affrontato le conseguenze di una maggioranza di sinistra.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

Solo al Comitato Nazionale sono e la situazione politica

vare al 51 per cento e al governo delle sinistre con il voto massiccio al PCI (che al momento delle elezioni era un voto offensivo, adesso invece rischia di diventare difensivo) e dall'altra parte una chiusura rispetto al fatto che si doveva bruciare le tappe in questo modo.

Noi abbiamo fatto una specie di errore di economicismo elettorale e cioè abbiamo ragionato come se la gente — usando questa parola nel suo significato generico e interclassista — inconsapevolmente e per vendicarsi della DC e delle sue ruberie, avrebbe dato la maggioranza di sinistra, dopodiché tutti i problemi erano rimandati al poi. La questione ad esempio del potere popolare si sarebbe posta in tutta la sua importanza, in tutta la sua drammaticità, ma anche in tutta la sua maturità, soltanto dopo. Si pensava che ci fosse prima una disgregazione inconsapevole del regime — perciò dico «economicismo elettorale» perché l'economia borghese viene disgregata inconsapevolmente solo quando il sistema crolla ed è allora che l'avanguardia rivoluzionaria ci fa sopra il suo progetto politico — e che inconsapevolmente si potesse raggiungere un risultato elettorale — naturalmente non per opera di quelli che hanno sempre votato PCI e che hanno le idee chiare, ma di quella parte che si doveva staccare dalla DC. Ma questa parte proprio perché eravamo e siamo vicini al 51 per cento ha una maggiore difficoltà a staccarsi dalla DC, a favorire un passaggio netto e non più graduale.

Ritornando all'economicismo elettorale, secondo me il fatto di cui non ci siamo resi conto sufficientemente, è stato che dal 15 giugno in poi quel ragionamento politico che abbiamo fatto sulla maggioranza di sinistra assumeva un'importanza che avrebbe messo chiunque si ponesse il problema di cambiare la sua scelta elettorale, di fronte a una mole di problemi molto più grossi di quelli che avevano dovuto affrontare coloro che il 15 giugno avevano votato PCI.

Era essenziale nella campagna elettorale puntare su questi problemi, anche se non avrebbe cambiato di molto il nostro risultato elettorale, ma il significato della nostra presentazione sarebbe stato diverso, più di bandiera, cioè di giusta polarizzazione su una serie di problemi.

Al centro della nostra campagna era essenziale mettere la nostra capacità di dare una risposta ai problemi che questo tipo di elettori democristiani si pongono. Perché non è vero che chi ha sempre votato DC si pone soltanto il problema molto più grossi di quelli che avevano dovuto affrontare coloro che il 15 giugno avevano votato PCI.

Questo tipo di elettore è stato messo di fronte al problema enorme della collocazione dell'Italia, di come l'Italia avrebbe affrontato le conseguenze di una maggioranza di sinistra.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e dal discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.



Franco Bolis

sieme incontro a un insuccesso, non è quindi giusto che generali e ufficiali di fronte alla sconfitta abbandonino il campo. Questa nostra battaglia è stata combattuta da tutti i compagni dal Sud Tirolo alla Sicilia, non è stata decisa dal comitato nazionale come un esperimento locale.

Argomentazioni che sono state portate rispetto al nostro risultato elettorale e alla nostra carenza erano cose che sapevamo già prima e non bastano a spiegare il nostro risultato e la nostra incapacità di previsione.

Indubbiamente il modo in cui è fatto il nostro partito ha influito sulla nostra capacità di cogliere tempestivamente le novità di cui ho cercato di parlare.

Credo che nel comitato nazionale, nella segreteria ci sia stata la responsabilità di non aver tratto tutte le conseguenze dal fatto che c'era questo salto di qualità dello scontro in corso. Mi sembra che dopo il 15 giugno si disse che tutti dicevano le stesse cose che avevamo detto noi.

Nei dibattiti televisivi che hanno fatto in questi giorni veniva proprio fuori ad esempio che la stampa si aspettava una maggiore avanzata della sinistra. Noi abbiamo in qualche modo fatto parte di questa opinione. In chi ha un atteggiamento aristocratico verso la massa, si è continuato a pensare che il popolo italiano vota per la sinistra quasi per incoscienza.

Poi quando questo risultato non c'è stato, la stampa è rimasta sorpresa perché pensava che i ragionamenti complessi e di alta politica, che facevano loro, sui ricatti americani, la situazione internazionale, li facessero solo loro, che la gente più comune non li facesse. Credo che loro abbiano assunto questo atteggiamento consapevolmente, dispiaciendosi che la gente votasse a sinistra. Adesso vorrebbero far vedere che loro sono più a sinistra della gente. Noi in qualche modo abbiamo fatto parte di questo schieramento; come direzione politica abbiamo peccato di economicismo elettorale, cioè di pensare che si raggiungesse automaticamente un risultato elettorale, che proprio perché c'era stato il 15 giugno non ci poteva non essere.

Il passaggio al 51 per cento è più difficile quanto più ci si avvicina

Sul giornale è stato scritto giustamente che si vede allontanata la prospettiva del governo di sinistra. Io credo che il fatto che la borghesia, a partire da questo risultato elettorale, ha la possibilità di «piangere» il paese, la classe operaia, oppure dà un altro tipo di valutazione? Questa è la cosa centrale da discutere, perché da ciò escono le prospettive di lotta per la prossima fase. Io non ritengo che questo voto alla DC sia sinonimo di un recupero di progetto politico da parte del grande capitale e credo che questo voto sia ribadito a livello di massa da parte della nostra organizzazione. Questo voto ha diverse componenti che noi abbiamo sottovalutato e su cui oggi facciamo autocritica. Il tipo di analisi che noi facevamo sulla situazione internazionale, di un appoggio internazionale, che rispetto a questo vada vista la linea appena accennata, che abbiamo portato avanti all'interno dei contratti. La capacità di articolazione della nostra linea all'interno dell'ultima fase di lotta va analizzata molto più rispetto al voto alla DC, che c'era una forza che in realtà non c'è, perché Sui non ce l'ha la borghesia. Nel gruppo dirigente del PCI c'è la tendenza a favorire gli operai, ma non è sinonimo di un progetto politico fra le varie componenti della borghesia contro la classe operaia e il proletariato. Questo, per esempio, è un punto che va discusso.

Il recupero elettorale non è un rafforzamento della DC

Che cos'è questo recupero della DC? E' il fatto che la borghesia, a partire da questo risultato elettorale, ha la possibilità di «piangere» il paese, la classe operaia, oppure dà un altro tipo di valutazione? Questa è la cosa centrale da discutere, perché da ciò escono le prospettive di lotta per la prossima fase. Io non ritengo che questo voto alla DC sia sinonimo di un recupero di progetto politico fra le varie componenti della borghesia contro la classe operaia e il proletariato. Questo, per esempio, è un punto che va discusso.

Per capire il voto bisogna partire dal movimento

La lotta operaia nell'ultimo anno non ha funzionato come punto di riferimento per portare avanti il processo di unitificazione del proletariato. Credo allora che questo vada vista la linea appena accennata, che abbiamo portato avanti all'interno dei contratti. La capacità di articolazione della nostra linea all'interno dell'ultima fase di lotta va analizzata molto più rispetto al voto alla DC, che c'era una forza che in realtà non c'è, perché Sui non ce l'ha la borghesia. Nel gruppo dirigente del PCI c'è la tendenza a favorire gli operai, ma non è sinonimo di un progetto politico fra le varie componenti della borghesia contro la classe operaia e il proletariato. Questo, per esempio, è un punto che va discusso.

La discussione che scaturisce oggi tra i compagni è se questo arroccamento attorno al PCI è di tipo difensivo se invece si tratta di una tendenza di altro tipo, del fatto che la classe operaia nel nostro paese dà per scontato che io voto alla DC, cioè la tendenza che noi avevamo rivelato all'interno delle nostre tesi, del nostro congresso, cioè il fatto che dare indicazione di voto al PCI il 15 giugno fosse l'individuazione della tendenza reale all'interno del proletariato.

La discussione che scaturisce oggi tra i compagni è se questo arroccamento

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Carlo Mottura

La nostra sottovalutazione della possibilità di recupero della DC ha una matrice generale in una molto scarsa analisi di classe da parte nostra e quindi dei settori sociali che alla DC facevano riferimento, o che comunque hanno fatto riferimento alla DC in queste elezioni. Mi sembra che il dato principale di questo recupero democristiano non stia tanto in un arresto della tendenza alla fuga a sinistra di settori proletari. Da alcuni dati, quelli del meridione e anche del Nord, soprattutto in provincia, mi sembra che il flusso a sinistra sia proseguito anche se non secondo le nostre aspettative. Mi sembra invece che il dato centrale di questo recupero democristiano sia una polarizzazione di strati borghesi piccoli, medi e grossi verso la DC. Mi sembra che dato più rilevante a una lettura superficiale dei dati sia questo grosso recupero della DC nelle grandi città. Questo fatto è importante per due motivi: quello che noi abbiamo sottovalutato è che la DC è riuscita a tenere al riparo dagli effetti della crisi certi settori di media borghesia, in particolare urbana, elemento che noi abbiamo sottovalutato dando un giudizio trionfalistico della tenuta del momento di classe.

Lo scontro interno con la DC

Questo dato si legge anche nella questione delle « facce nuove della DC », ossia la DC non esce solamente con un recupero moralmente ma nel senso di rinnovamento di dirigenti politici, basta vedere i dati delle preferenze (Umberto Agnelli, Montelera e C. e L.) e il tracollo dei vecchi (Donat-Cattin, Andreotti). Questo è dunque importante e credo che sia utile esaminare la classe sociale nuova della DC. Per esempio noi abbiamo sottovalutato il peso della candidatura di Agnelli. Qui emerge anche un fatto importante rispetto alla nuova dirigenza politica e quella vecchia, che pone il problema della governabilità non tanto della DC ma quello della governabilità della classe operaia. Io credo che le nostre previsioni sulla classificazione a meno della DC, dipendono da questa analisi di questo scontro interno alla DC, che non è tra destra e sinistra ma vede questi diversi apparati dirigenti, tra cui queste diverse basi sociali; anche qui occorre un riadeguamento grosso della nostra analisi sulla DC, ossia non c'è solo nostra DC che tiene ma una DC che cambia ancora parecchio.

voto al PCI un voto offensivo

Sul voto al partito comunista: mi sembra che la maggior parte dei voti comunisti siano voti proletari, operai; quella era una caratteristica del voto del giugno, cioè il voto al PCI anche della piccola e media borghesia ora si è arrestato mentre quello che non si è arrestato è il voto dei proletari al PCI, un voto offensivo ma offensivo. Questo è importante per fare previsioni sulla ripresa della lotta. Non è stato un arroccamento difensivo; in previsione dello sgretolamento della DC, è stato un voto offensivo per il sorpasso. Dai primi commenti degli operai delle fabbriche, noi non possiamo dare un quadro negativo, come lo fa del quadro politico generale, perché io credo che la ripresa della lotta nelle fabbriche ci sarà e grossa. I risultati del 20 giugno vanno in questa direzione, e questa ripresa sarà resa difficilissima da questa chiusura istituzionale. Un'altra cosa sul voto al PCI: c'è stata una fortezza egemonia del PCI sugli intellettuali; ciò rimanda alla miseria della sinistra rivoluzionaria nell'egemonia politica sul terreno culturale. La linea politica del PCI, del nuovo modello di sviluppo, ha una fortissima presa in questo settore. Questo non ha una secondaria importanza, rispetto a quella cosa che aveva Adriano, sul restinguimento della cosiddetta area extraparlamentare. Io credo che non dobbiamo sottovalutare questa perdita di « simpatia » attorno a noi, non è cosa secondaria. Questo

L'unità dei rivoluzionari

Un'ultima cosa sul problema dell'unità: io credo che l'abbiamo affrontata per primi con un obiettivo chiaro, quello dell'unità. Penso che il CN debba essere più esplicito su dove vogliamo arrivare con questa ricerca di unità.

Io credo che oggi noi dobbiamo porci il problema di come il nostro patrimonio vada rimesso in discussione, non solo al nostro interno, cercando una continuità con noi stessi, facendo delle rettifiche di linea, discutendo cosa è stata LC, e così via, ma mettendo il nostro patrimonio fuori di LC; quella ricchezza, la discussione che c'è tra di noi va messa fuori, e solo facendo questa operazione si può salvare il patrimonio di LC. Io non credo che oggi LC, con la discussione solo al suo interno riesca a tracciare le ipotesi di sviluppo della lotta di classe in avanti, di svolgere un ruolo positivo come, partito rispetto al problema della costruzione del partito. Il problema principale non è solo quello di dare un giudizio su AO e il PDUP e la loro base militante ma di dare un giudizio su di noi; a questo punto è arrivata la nostra storia e cosa vuol dire questo processo unitario. Noi abbiamo buttato lì la parola d'ordine della costituenti, occorre definire che rapporto ha con LC e con la sua storia.



Beppe Ramina

Prima di tutto un dato che si è verificato nelle nostre zone: nelle regioni rosse, in Emilia Romagna, il PCI è cresciuto dello 0,3 per cento, 0,4 per cento, una cifra ridicola rispetto al '75 mentre la DC è aumentata di quasi il 2 per cento rispetto al '72, di oltre il 2 per cento rispetto al '75 e DP è calata, nella circoscrizione di Bologna dello 0,7 per cento. La cosa più impressionante è, a nostro avviso, la crescita della DC; Occorre capirne il motivo.

La ristrutturazione nelle fabbriche

In questi ultimi anni in particolare è andata avanti un'opera di liquidazione e di isolamento della forza e delle lotte operaie: a Bologna una quindicina di fabbriche sono chiuse da oltre un anno e stanno lottando per l'occupazione. Occupano circa 2000 operai, in maggioranza tessili. La ristrutturazione ha colpito, le assunzioni sono scese, le lotte aziendali restano sempre più isolate. Durante il contratto dei metalmeccanici abbiamo visto che la forza operaia si è espressa in modo molto episodico, alcuni cortei, ma complessivamente non ha pesato nella città. Questo ha inciso sulla capacità minore di tutto il proletariato nel portare avanti il proprio processo di unificazione intorno ai propri obiettivi autonomi e ai propri bisogni più sostanziali. Un dato non secondario della espulsione di manodopera dal settore tessile è il fatto che centinaia migliaia di donne che spesso sono al di fuori di qualsiasi rapporto sociale, chiuse nelle loro case perdono anche il loro rapporto con la fabbrica, vengono disgregate ancora una volta nei paesi, nei quartieri dove è difficile ricomporre la loro unità anche perché le lotte sociali, anche quando ci sono state, non erano talmente incisive e radicali da superare questa disgregazione. In particolare la lotta per l'occupazione, la lotta dei disoccupati, nelle nostre zone non c'è stata, né c'è stata da parte nostra una battaglia politica reale tra le masse per ricomporre quel tessuto sociale che si era disgregato per l'espulsione dalle fabbriche attorno alla prospettiva della lotta per il posto di lavoro, come l'hanno fatto i disoccupati organizzati cioè al di là di una agitazione propagandistica.

A partire dal '74, cioè dalla chiusura della vertenza generale, c'è stata una maggiore della classe a un programma autonomo non aveva quelle gambe che noi avevamo individuato. Da questo punto di vista credo che questo sia il terreno non di spiegazione dei risultati elettorali ma di ricerca.

Penso che occorra spiegare questo fatto di Torino, che Franco è arrivato terzo. Credo che ci sia una spiegazione centrale, ossia noi abbiamo sbagliato le previsioni rispetto a chi ci votava. Siamo riusciti ad avere i voti, all'osso, della sinistra extraparlamentare. Cioè non abbiamo ottenuto quei voti delle masse, degli operai, ecc. Oltre a questo dato centrale ce ne sono degli altri secondari (come per esempio il fatto di aver trascurato Vercelli). Il giudizio trionfalistico, secondo cui noi avremmo preso molti voti ha indebolito molto la caccia al voto.

ricatto elettorale come ricatto sul posto di lavoro ricomincia a pesare.

Nella nostra regione è in questo, prima di tutto, la ragione della avanzata della DC, del fatto che il PCI non sia avanzato nel modo travolto che ci aspettavamo e del fatto che anche la lista di DP non abbia avuto l'affermazione che ci aspettavamo. Prima di tutto è negli ostacoli che ha trovato il processo di unificazione del proletariato la ragione dei risultati elettorali. Mi pare che Lotta Continua si sia sfornata poco in questo senso e anzi che abbia diminuito i rapporti con la lotta operaia, le sue esigenze e i suoi bisogni di fronte alla ristrutturazione.

Il nostro lavoro operaio

Questa è una cosa molto grave e mi risulta che questo non sia un dato solo bolognese. La nostra presenza in fabbrica è andata diminuendo, magari a favore di altri strati sociali ma comunque a discapito degli operai dove noi prima di tutto trovavamo la nostra forza e il nostro carattere. Sul problema del lavoro operaio credo che vada condotta una battaglia dentro la nostra organizzazione. Sono d'accordo con Marzocchini e con tutti i compagni che ripropongono come fondamentale il problema della centralità operaia e sono d'accordo che sia questo un problema che vada rimesso in prima pagina così come abbiamo rimesso in prima pagina la questione della battaglia per l'unità dei rivoluzionari.

Si devono impegnare su questo il comitato nazionale, e tutti i dirigenti del partito a partire da chi fa parte delle commissioni nazionali a Roma, c'è stata indubbiamente finora una sottovalutazione del peso che la crisi e la ristrutturazione hanno avuto all'interno delle fabbriche anche sul giornale, così per la valutazione carente che abbiamo dato sull'andamento dei contratti.

Molti compagni, non solo a Bologna, tendono a riversare la delusione delle nostre aspettative sul voto su punti marginali e secondari: ad esempio si dice che la campagna elettorale è stata fatta male, che si sono fatti pochi comizi, che è stata insufficiente la nostra capacità di riportare il programma operaio tra le masse, senza guardare più indietro. In particolare insistono sulla nostra incapacità di essere la direzione politica del processo di unificazione del proletariato e mantenuto un rapporto esterno alla classe e alle sue contraddizioni.

Anche nel rapporto con le masse che noi abbiamo avuto con l'autoriduzione, che forse è stato il più ricco siano stati esterni e nella sostanza siano riusciti molto poco a organizzare i proletari su un terreno di lotta generale, a unire i pensionati con gli operai, i soldati con gli operai. Il nostro rapporto rispetto ai movimenti di massa è stato esterno e verticale, senza inserirsi nella richiesta di unificazione presente tra le masse che è stata gestita nel modo più incredibile dal PCI e dai sindacati.

Anche il problema dell'immagine della nostra organizzazione è legato a questo così come il problema del programma è il problema di come la nostra organizzazione diventa il partito che garantisce i proletari rispetto alla rivoluzione, alla guerra civile, all'insurrezione.

Dobbiamo ritornare con forza tra gli operai e tra i proletari. Ad esempio nella federazione di Bologna su 170-180 militanti iscritti c'è solo una minoranza irrisoria di operai, questo è un partito che fa poca affidabilità ai proletari, che fa fatica a dirigere un processo rivoluzionario.

Il governo delle sinistre

Rispetto alla prospettiva politica mi pare che la questione del governo delle sinistre non sia da usare solo in senso propagandistico.

Noi dobbiamo spiegare praticamente ai proletari come sia concretamente possibile fare il governo delle sinistre in questa situazione. Rischiamo altrimenti di dire che da una parte che siamo per il governo delle sinistre, dall'altra che la forza per farlo non c'è. Se non troviamo il modo di spiegare come il governo delle sinistre sia concretamente possibile farlo rischiamo di essere di nuovo poco credibili.

Dobbiamo spiegare come la DC all'opposizione ci garantisce rispetto ai tentativi reazionari e golpisti: già si sentono molti proletari che dicono: « Già con il 51 per cento era difficile fare il governo delle sinistre, adesso con il 47, l'opposizione reazionaria sarebbe ancora più arrogante ».

Dobbiamo spiegare dove nasce la forza del governo delle sinistre; dalla forza del proletariato, dalla debolezza della DC, rispondendo a quei compagni che dal risultato elettorale hanno tratto la

convincione che la crisi della DC è ormai superata, e che quindi a mio parere sopravvalutano la forza dell'apparato repressivo dello stato.

Nell'apparato dello stato, come nella DC restano aperte e si aggravano molte contraddizioni, che noi dobbiamo mettere in evidenza e far comprendere sia all'interno della nostra organizzazione, sia più in generale a tutti i proletari con i quali entriamo in contatto nel nostro lavoro di massa.

Il problema della DC è fondamentale, anche perché è il terreno sul quale ci confrontiamo più direttamente con il revisionismo. Il PCI trae dal risultato elettorale la convinzione accresciuta che con la DC si debba giungere ad un accordo e usa principalmente questo argomento contro di noi.

I nostri militanti

Un'ultima questione: su molte delle cose dette da Boato, mi trovo d'accordo, ma non sul giudizio sul quadro

militante della nostra organizzazione, sulla sua mancanza di cultura politica e di teoria.

E' vero invece questo rischio di bruciare i quadri intermedi. Quello che è successo nella nostra regione è che sempre più si è impoverita dei quadri migliori, e sempre più sono stati i compagni che faticosamente arrivavano a dirigere le sedi a trovarsi con situazioni sempre più difficili e con un bagaglio teorico e pratico diverso dai compagni che li avevano preceduti. Ancora: i compagni più giovani della nostra organizzazione in genere molto bravi nel dirigere le lotte nei loro settori hanno un modo di fare e di intendere la politica che spesso noi stentiamo a capire.

Questi compagni studiano anche, ma soprattutto hanno un modo diverso dal nostro di intendere la propria crescita politica.

Dobbiamo sforzarci di capire, e il giudizio di Boato mi è sembrato troppo liquidatorio.

Salvatore Antonuzzo

E' necessario incominciare la discussione sulla situazione che avremo nelle fabbriche nei prossimi mesi: è evidente per esempio che la CGIL è molto più forte di prima, però con grossi problemi con i socialisti. La Democrazia Cristiana è evidentemente più forte nella CISL, e anche a prescindere dal suo peso reale in fabbrica, ne risulterà la tendenza da parte della CGIL al compromesso ancora a livello più basso. Per quanto riguarda la nostra presenza nel sindacato, io sono convinto che il nostro primo compito è il rapporto diretto con gli operai: per intenderci tra i quindici di Lotta Continua, i quaranta della sinistra e i ventimila operai: rapporto diretto, con i volantini, con le assemblee generali, facendo anche i conti con il fatto che nelle assemblee generali non ci vogliono far parlare un problema che però non credo sarà aggravato nel prossimo futuro, perché tra le masse noi « usciamo bene » da questa fase; in secondo luogo io credo che si debba fare lavoro nelle strutture sindacali, avendo ben presente lo stato in cui esse sono e senza farci prendere dalla « smania »: per prima cosa noi assisteremo al tentativo di buttarci fuori come delegati, continuando la tendenza che c'era prima, e dobbiamo quindi lottare per impedirlo, a partire dai nostri contenuti, senza che nessuno si faccia illusioni, perché sarebbero gravi, che noi si possa conquistare i vertici del sindacato. La situazione ad Arese può sembrare molto critica per la sinistra sindacale o per Democrazia Proletaria, ma noi dobbiamo guardare alla situazione prevedendo l'attacco padronale, senza cadere nell'errore di interpretare

tare la situazione come statica, di cedere alle tendenze del « riflusso », alle tendenze di confluenza nel PCI, secondo corrente, o di ritiro nei propri affari personali. C'è molta da lavorare perché la situazione si radicalizzerà, e di molto.

Il rapporto lotte-istituzioni

La questione del PSI, per me è importante, anche per il rapporto istituzioni-lotto: in Italia non si può fare un governo, la DC non può legiferare, non può portare avanti il progetto di restaurazione, se non si fa l'accordo con il PSI. Se il PSI rientra subito, o tra qualche mese, nel governo dimezzato i propri voti alle prossime elezioni, e quindi farà attenzione alle proprie mosse, perché ai voti ci tiene. Ma che pressioni saranno fatte sul PSI? E cioè, che pressioni saranno fatte sul paese? Possono essere di diverso tipo, dal ricatto economico, al ricatto di un possibile governo con l'appoggio della destra. Sono alcune delle prime ipotesi. Ma può anche essere che il PSI rifiuti e che si arrivi a provocazioni tali che possano portare allo scontro di piazza: la gente è molto tranquilla, molto solida, la classe operaia in particolare, ma ha anche i nervi a fior di pelle davanti alle provocazioni o all'attacco padronale può anche reagire violentemente. La terza prospettiva è che si consumi il tempo in giochi, uniti ad una situazione sempre più pesante e che la DC possa giocare la carta di mangiarsi ancora qualcuno dei suoi figli per diventare più grossa con nuove elezioni. Ma è una prospettiva alla quale non credo molto.



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Antonio Marracini



Il ruolo del PCI dopo il 15 giugno

Sull'analisi del voto: noi abbiamo sbagliato, ma molti altri hanno sbagliato. I risultati del 15 giugno erano il frutto di una grande ondata di lotte che aveva portato una parte degli elettori DC ad uscire; anni di lotte nelle fabbriche, nei quartieri, nell'antifascismo avevano prodotto la convinzione che con la DC non si poteva più andare avanti, che bisognava cambiare. Da quella data è passato un'anno, di nuovo un anno di lotte, ma con caratteristiche diverse. La DC ha avuto tutto il tempo di riorganizzarsi non si è usato il metodo di bastonare il cane quando è nell'acqua: il PCI ha fatto di tutto per tirare fuori questo cane dall'acqua, dando per scontato che questo cane magari dall'acqua non sarebbe uscito. Quando noi arriviamo in un consiglio di fabbrica all'Alfa Romeo o in una manifestazione e avviene che se uno parla male di Moro, i compagni del PCI lo fischiano, non si capisce perché chi ha votato Democrazia Cristiana, dovrebbe maturare la convinzione di uscire e di non votare più Democrazia Cristiana.

Quando in un corteo in piazza Duomo si grida contro Zaccagnini e tre compagni del PCI ci dicono «provocator», chi è che da credibilità ad una cosa che non è credibile, all'anima popolare, chi aiuta quelli che dovevano uscire da sinistra, ad uscire dalla DC? Non certo il PCI.

Il voto dei giovani

Sui giovani che hanno votato DC: innanzitutto calcoliamo che sono anche i figli dei borghesi, o quelli che il lavoro ce l'hanno e quelli su cui l'ideologia fa ancora presa, come le centinaia di giovani che io vedo vicino a casa mia che la domenica vanno a messa, tranquillamente (e noi abbiamo dei torti nel vedere sempre rosso, nel tapparci gli occhi davanti a quello che non ci piace).

Ma penso che anche su molti strati giovanili disgregati, senza lavoro, abbia pesato l'ideologia come cemento di unificazione: è per esempio il caso di Comunione e Liberazione che a Milano ha fatto un grosso lavoro. Noi disprezziamo troppo questi fenomeni, i legami dei giovani ad una concezione idealistica: Comunione e Liberazione critica il capitalismo e critica il comunismo e il risultato sono i giovani che si vedono a Milano attaccare i manifesti della DC, organizzati. Dobbiamo partire da questi dati, analizzati certo più a fondo, per studiare il nostro intervento.

Rispetto alla scuola: io penso che quella grande carica, la concezione di un mondo diverso che c'era nel '68 e nel '69 e ancora per qualche anno dopo — quella carica che era nei libri di Marx contrapposti a quelli di Cristo, per intenderci — viene molto meno, mentre dall'altra parte sia stata sfruttata secondo l'opposto punto di vista; sembra una bazzecola ma non lo è; io penso che questa concezione idealistica che fornisce risoluzione ai problemi generali, al di là dei problemi immediati, spiccioli che pure sono importantissimi, prenda molto piede.

La riorganizzazione del nemico di classe

Sui partiti minori: sappiamo che l'aumento DC è avvenuto a spese di PLI, MSI, PRI, PSDI — circa sei milioni di voti, e tutti in stragrande maggioranza di provenienza borghese; ma sappiamo che per le prossime elezioni qui la DC ha ancora quattro milioni e mezzo di voti disponibili.

Noi abbiamo sbagliato a credere che una tendenza che avevamo visto il 12

Credo sia importante soffermarsi sul significato di quest'anno, dal 15 giugno 1975 al 20 giugno 1976, perché in esso ci sono le radici di certe sottovalutazioni, di certi nostri schematismi che, pur avendo una radice più antica, in questo anno sono stati esaltati. Sono d'accordo che la paura e il peso del ricatto internazionalista ed economico è stato determinante nello spostamento di voti alla DC. Quello che non avevamo previsto era la tenuta della DC nella sua componente più popolare.

Il voto di strati popolari alla DC

Una cosa che emerge parlando con i compagni operai rispetto alla fine che hanno fatto quei voti del 15 giugno che noi prevedevamo passassero dal PCI alla sinistra rivoluzionaria, aiuta a capire come quelle componenti popolari che hanno votato DC anche il 20 giugno hanno vissuto questo ultimo anno. Non è un caso che gli operai dicono che la DC andava incalzata da subito, nei mesi successivi al voto, e avrebbe avuto così un esito di frana nella sua componente più popolare. Se vogliamo capire i motivi materiali per cui una parte degli operai e degli impiegati, ha votato DC, credo che ci sia il fatto che questi strati non sono stati spinti nei mesi successivi al 15 giugno a cambiare il loro voto dalla forza della lotta di classe e dalla efficacia della stessa azione sindacale. Il modo in cui si è andati alla lotta contrattuale può aver giocato un ruolo molto importante rispetto al voto. Alle assemblee ho visto molte mani alzate contro il contratto, contro il PCI, quindi, ma l'effetto del modo in cui si sono conclusi i contratti è stato sottovalutato; noi prevedevamo nella critica al PCI e al sindacato una possibilità di voto per le nostre liste, ma questa attrazione nel voto non ha funzionato proprio in quegli strati che dovevano maturare una scelta di campo nei mesi successivi al 15 giugno. Questo potrebbe spiegare perché la DC ha preso voti anche nelle fabbriche. Il programma complesso che la sinistra ha offerto rispetto agli artigiani, ai piccoli commercianti, ecc. è stato nullo, la prospettiva che offriva a queste componenti era poco politica, non era alternativa a quello che proponeva la DC. Anche qui è venuta a mancare una spinta materiale da parte di questi strati a cambiare voto.

Errori di schematismo li stiamo pagando per esempio per l'esaltazione del livello di autonomia di alcuni settori del proletariato che è giusto che l'avanguardia rivoluzionaria metta in primo piano ma che poi si possono tradurre in un boomberg quando non si offrono gli strumenti giusti per poter valutare l'incidenza e la estensione di queste lotte.

Credo non vada sottovalutato il lavoro che ha fatto il PCI presentando della DC un'immagine rifondata, accettabile dai proletari: il PCI ha lavorato in maniera sostanziale al recupero della DC e questo non poteva non avere un riflesso su chi stava per fare una scelta di voto. Quei settori che hanno votato DC per vent'anni non spostano il voto in base agli scandali: il fatto che Rumor fosse un ladro o meno è stato visto come un fattore secondario rispetto alla posta in gioco. Ha influito poi anche il modo in cui sono stati presentati alcuni «umini» «nuovi», in modo cioè credibile per un certo strato.

Noi, per alcuni strati, non siamo stati in grado di articolare la campagna elettorale, perché non lo è stata la nostra pratica in tutti questi anni e non si possono improvvisare delle proposte.

Abbiamo anche perso alcune caratteristiche del nostro modo di lavori; in alcuni posti per esempio c'erano delle fabbriche occupate, ma questo lavoro è stato trascurato mentre i compagni stavano in giro a caccia di voti. C'è da sottolineare poi l'influenza della chiesa nei piccoli paesi.

Credo che all'interno dell'analisi sia importante soffermarsi sul voto dei soldati, l'unico settore di massa che ha votato al di sopra delle nostre aspettative. Un voto però che non ha le caratteristiche di un voto di settore di massa ma di avanguardia di settore di massa.

Per esempio l'operario dell'Innocenti in cassa integrazione, trova ancora la sua mediazione, campa con la cassa integrazione, non è buttato sulla strada. E lo stesso anche per altri settori colpiti dalla crisi. In questa situazione, pur davanti ad una forte critica di massa verso il revisionismo e anche perché noi siamo piccoli — questi strati hanno votato ancora PCI —. E a ciò si unisce la convinzione radicatissima tra gli operai del «doppio binario».

Il rapporto con le altre organizzazioni

Sull'unità con i rivoluzionari: io penso che sia giusto mantenere un atteggiamento offensivo, ma senza quelle critiche aperte che impediscono poi la discussione reale sui contenuti. Non propongo una diplomaticazione dei rapporti, ma di ridurli all'essenziale, per portare le organizzazioni ad un dibattito pubblico e aperto a tutti i compagni. O noi abbiamo la capacità, storica, di progredire sulla strada dell'unità, oppure, rispetto alla polarizzazione di cui parlavo, finiamo stritolati dai carri armati. L'unità è una necessità politica.

Sulla questione dei radicali: io non dico che hanno tolto i voti a noi, dico che hanno preso i loro voti. Se non c'erano, probabilmente questi voti metà andavano a noi, metà al PSI. Ma su che temi hanno preso voti i radicali?

Sui temi che riguardano la vita dell'uomo. Loro lo fanno in maniera interclassista, ma sono temi che interessano gli operai, quando escono dalla catena di montaggio, e come tali devono essere i rivoluzionari a portarli avanti. Noi dobbiamo dividere l'uomo a metà, dobbiamo avere una proposta complessiva, anche quando facciamo un volantino alla fabbrica.

Il giudizio degli operai sul nostro ruolo

Alcuni compagni operai ci hanno chiesto scusa perché non ci avevano votato e ci hanno chiesto in fabbrica se ora avremmo continuato ad assolvere il ruolo d'avanguardia, o se ci saremmo tirati indietro. Questo è forse un richiamo alla fase attuale e a ciò che è centrale per noi, cioè la nostra capacità di direzione politica delle lotte. Così si spiega se gli operai dicono di non abbacciarsi troppo visto che non abbiamo disperso i voti e abbiamo preso i deputati (il che, ripeto, è un richiamo alla funzione nostra, che loro vedono molto di più sul piano della direzione della lotta, sullo sviluppo del programma, ecc.).

Molti compagni operai pensavano alla possibilità di una conquista di uno spazio elettorale ampio a sinistra del PCI dopo che il PCI avesse conquistato la maggioranza, senza per questo essere gradualisti, ma con la consapevolezza del fatto che il proletariato si schierava oggi sui fronti principali, attorno ai partiti maggiori, e che il nostro ruolo non poteva essere quello di una alternativa nel voto nel momento in cui lo scontro di classe tendeva ad una polarizzazione che anche noi avevamo previsto attorno alla DC. Il non aver previsto la polarizzazione sul PCI oggi ci meraviglia, mentre avevamo previsto la polarizzazione a destra sulla DC.

Lo stato della discussione nel partito

Da questo punto di vista la nostra concezione della conquista della maggioranza deve essere più approfondita, perché non si può pensare che sia sufficiente la nostra presenza di anni tra le masse. Io non sono disattista, non credo che abbiamo sbagliato tutto, non credo alle divisioni. Noi dicevamo che le elezioni avrebbero misurato il nostro stato di salute (lo hanno misurato, e come) e spero anche che in questa analisi si vada ora molto a fondo perché ora è il momento buono.

Si è pagato il ritardo nella discussione politica sulla fase che abbiamo condotto nei mesi precedenti alle elezioni. Non mi dimentico di come io fossi convinto che noi andavamo alle elezioni, per esempio nella mia provincia, con una situazione brutta nel partito e credo che questa convinzione ci fosse anche da altre parti. Non è certo certo che spiega il motivo del voto. Ho già detto che sono rimasto stupefatto quando ho visto le percentuali nel voto nelle nostre sedi «storiche», in cui non si possono mettere in discussione i nostri legami di massa: visto che in quelle sedi ci siamo da dieci anni. Ciò conferma che la motivazione dell'1,3 per cento, 1,5 per cento va ben al di là della efficacia della nostra campagna elettorale. Possiamo spiegare 100.000 voti in meno con il comportamento di settori dell'ex Manifesto, con la mancanza di una azione nostra più articolata, con la mancanza di esperienza (che non ci ha fatto fare la raccolta di voti capillari che invece ha fatto il PCI), ma credo che soprattutto abbiano pesato appunto il ritardo nella discussione politica sulla fase e la difficoltà che abbiamo ad adeguare l'insieme del partito alla discussione e ai problemi politici che si affrontano nel comitato nazionale. Non c'è dubbio che c'è una divergenza tra i punti in discussione negli organismi dirigenti e il modo con cui poi la discussione va avanti nel partito nel suo insieme. In questo senso sono favorevoli alla proposta della assemblea congressuale a metà luglio.

Sul problema dello schematicismo: mentre conducevamo — è in una situazione difficile — la battaglia per la presentazione unitaria, anche con dei mutamenti nelle nostre posizioni, non sempre abbiamo risposto nella maniera adeguata — nel nostro dibattito interno — a compagni che magari sostenevano posizioni sbagliate, ma ponevano problemi reali. E all'origine dello schematicismo ci sta anche — lo dico senza polemica — l'esaltazione di alcune lotte condotte da diversi



I prossimi mesi nelle fabbriche

Nelle fabbriche molti compagni sottolineano che se fino ad oggi siamo stati oggetto di un processo di normalizzazione e di epurazione da parte del PCI, in futuro è prevedibile che la DC condurrà una campagna massiccia nella CISL, che la DC rilancerà in modo massiccio i Gruppi di Impiego Politico. Già alcuni elementi abbiano per capire quello che accadrà all'interno delle fabbriche e il richiamo al recupero della centralità operaia del partito non è il solito richiamo operaistico che ogni tanto qualcuno fa, ma è un punto centrale. Oggi per esempio non ci sia chi cambia parere verso il PCI nel caso di un nuovo scontro elettorale.

Più tornare ai giudizi sul voto, gli operai più conscienti ci sono rimasti un po' male e questi sono i compagni che hanno ragionato come noi pur non essendo compagni di Lotta Continua, e ci hanno lasciato capire che la DC condurra una campagna elettorale senza avere il tempo di dare un giudizio più preciso, ad esempio sulla conclusione dei contratti. Nelle sedi questa discussione non ha avuto tempo per svilupparsi mentre lo stato d'animo con cui i compagni sono usciti dalla lotta contrattuale non era buono.

Sta quindi nei tempi stretti imposti alla battaglia politica all'interno del partito, l'eccessiva schematicizzazione, l'unilateralità dei giudizi che abbiamo dato sulle situazioni di classe, sulla fase e sulle prospettive che ha portato i compagni dirigenti — io mi sento tra questi — a non cogliere gli avvertimenti che molti compagni davano sulla nostra effettiva consistenza elettorale, su quello che stava accadendo tra le masse su quello che la DC poteva recuperare, avvertimenti che si giudicavano dettati da una paura atavica senza motivazioni reali, che si era anche verificata prima del 15 giugno.

Noi siamo un po' abituati a pensare che succeda quello che è successo l'anno scorso: molti compagni hanno visto nel 20 giugno la riedizione del 15 giugno e questo era un errore visto che la posta in gioco era tutta un'altra. Non so come valutare il fatto che la campagna elettorale è stata fatta da una percentuale non alta dei militanti del partito. Noi abbiamo verificato che accanto a compagni che si sono fatti in pezzi per farla, altri settori sono stati assenti, come i giovani e le donne.

Un'ultima cosa: se è vero che abbiamo avuto un ridimensionamento salutare, forse, si tratta di vedere su che piano è avvenuto questo ridimensionamento, senza confondere le cose. Ci può essere molto più spazio di prima per il nostro lavoro politico tra le masse con cui siamo entrati in contatto. Con la campagna elettorale si sono aperte nuove sezioni e si può andare verso una articolazione più capillare della presenza del partito.



Un salto di qualità nella ristrutturazione tra i tessili

La possibilità, per l'Istat, di fornire un dato medio di aumento (7,1 per cento) della produzione industriale in Italia nel mese di aprile '76 (ma anche nel trimestre febbraio-aprile) si basa in gran parte sul forte aumento nel settore tessile, abbigliamento, pelli e cuoio (mediamente +20,3 per cento) che, insieme ai settori della carta, delle fibre chimiche e del mobile, compensa il dato negativo di meccanica e metallurgia (mediamente -5,7 per cento).

Su quali presupposti si è basata questa ripresa della produzione e dei profitti è fin troppo facile capire. Una «ripresa» che per gli operai ha voluto dire disoccupazione, peggioramento delle condizioni di lavoro, costrizione del tenore di vita ai puri livelli di sussistenza. Siamo di fronte a un salto di qualità: il processo di ristrutturazione nel tessile, in questo ultimo anno, non solo subisce una fortissima accelerazione, ma supera una fase più o meno casuale e disorganica, in cui si trattava di chiudere qualche fabbrica, di eliminare qua e là i più evidenti e antieconomici scompensi all'interno del ciclo, di puntare ancora disordinatamente ad un aumento della produttività nella singola azienda, razionalizzando la produzione, e aumentando i carichi di lavoro, in cui il banco di prova della ristrutturazione erano alcune grandi aziende tipo Lanerossi.

L'obsolescenza degli impianti e la sempre minor redditività di interi compatti (soprattutto quelli tradizionali come lana e fibre dure); lo sviluppo di nuovi compatti e lavorazioni (fibre chimiche e artificiali, ecc.), che, aumentando gli scompensi nel ciclo produttivo, impongono un più razionale bilanciamento tra le fasi di lavorazione; lo sviluppo delle nuove tecnologie, che ingrandiscono enormemente il problema del sottoutilizzo degli impianti; la concorrenza dei paesi «emergenti», che possono utilizzare manodopera a basso costo, impongono ai padroni tessili una completa riorganizzazione di tutto il settore, puntando ad un forte recupero della produttività e alla compressione dei costi.

Strondare i rami secchi; razionalizzare al massimo il ciclo all'interno dei gruppi e delle grandi aziende, ottimizzare la produttività e il controllo delle fasi e dei punti chiave della produzione, che devono rimanere dentro la fabbrica; buttare fuori dalle aziende tutte le lavorazioni che è possibile decentrarne, facendo, molto più di quanto non sia ora, del lavoro presso terzi e del lavoro a domicilio un punto strutturale, portante, dell'industria tessile.

All'interno di un progetto di questo tipo, è possibile, ad esempio, vedere come anche per il lavoro a domicilio emerge una tendenza alla ristrutturazione (anche se non ancora ben definita), che mira probabilmente al suo ridimensionamento nelle forme tradizionali per incrementare l'aumento delle minime unità produttive (catene, filiere, bancali), che del lavoro a domicilio conservano i vantaggi (superstruttamento, sottosalarialità, minima conflittualità), ma permettono un più sicuro controllo e programmazione della produzione. In questo quadro, un ruolo di primo piano è affidato al padrone Stato (ENI-TESCON, GEPI, Montefibre, complessivamente il 7 per cento degli occupati stabili nel settore), che sempre più si muove in stretta collaborazione e in funzione del capitale privato. E' sufficiente, a suffragare questa ipotesi, dare una occhiata al programma di ristrutturazione della Tescon per i prossimi due anni, che prevede la eliminazione di 5.000 posti di lavoro e la chiusura di una serie di aziende, e l'esplicità violazione degli accordi sull'occupazione sottoscritti col sindacato.

Ad un progetto di tale respiro, che non ha riscontro, per organicità ed

ampiezza, in nessun altro settore industriale in Italia, e che presuppone un attacco antioperai senza precedenti, il sindacato non ha sempre saputo opporre altro che l'illusoria ricerca di un impossibile «compatibilità» tra ristrutturazione e occupazione, tra ripresa dei profitti e bisogni operai. La FULTA si è quindi trovata ad assolvere, di fatto, molto miseramente, una pura e semplice funzione di avallo alla ristrutturazione, e di legittimazione istituzionale dell'attacco antioperario.

Dal nuovo modello di sviluppo, ai discorsi sulla riconversione, alla completa subordinazione ai progetti di ristrutturazione: la piattaforma contrattuale presentata a suo tempo dalla FULTA, già di per sé era una piattaforma difensiva, che nella miseria della richiesta salariale (accompagnata dalla continua repressione delle vertenze sul salario nella fase precedente il contratto) accettava di fatto la definizione del salario tessile, come «salario di sussistenza», che chiedeva la contrattazione della ristrutturazione senza discutere pregiudizialmente la situazione delle decine di fabbriche che chiudevano e le migliaia di posti di lavoro in pericolo, che legittimava l'attacco dei padroni sull'assenteismo, escludendo la richiesta operaia della mutua al 100 per cento.

Ma, nel corso delle trattative sulla prima parte della piattaforma, si è andati oltre; si è passati ben presto a discutere sulla contropiattaforma dei padroni e le richieste di principio che i padroni hanno fatto, dal decentramento alla mobilità, sono state tutte legittimate dal contratto.

Mentre da una parte si ottiene il controllo sul lavoro a domicilio e se ne contrattano le condizioni, parallelamente se ne riconosce la funzione strutturale e le necessità di ricorrervi in modo crescente. Dal cedimento si passa alla complicità, dalla contrattazione si passa alla cogestione della crisi, sulle basi imposte dai padroni. Anche la FULTA, dunque, nel corso di queste trattative, ha fatto un salto di qualità. E' un dato di cui bisogna tener conto, e sul quale va fatta la massima chiarezza tra gli operai. La «clausola» di salvaguardia inserita nel contratto, è una scommessa che i padroni tessili fanno contro la capacità degli operai di opporsi al progetto di disoccupazione e di miseria cui il sindacato ha offerto la propria garanzia. Questa scommessa i padroni tessili la devono perdere.

Le lotte che nonostante tutto si sono continuamente sviluppate in questi anni e in questi ultimi mesi, in un settore in cui la dispersione della produzione, l'isolamento, l'estrema difficoltà di generalizzazione delle lotte e dei contenuti, una gestione sindacale continuamente perdente creano condizioni particolarmente difficili, fanno ben sperare sulle capacità di resistenza e di attacco della classe operaia tessile. Le moltissime e continue lotte per il salario, contro i carichi di lavoro, contro gli spostamenti, contro la chiusura dei reparti e delle fabbriche; le donne della Bloch della Hettmarks, che, proprio in queste settimane, presidiano giorno e notte le fabbriche, e con tanto entusiasmo portano la loro lotta nelle piazze e sotto i ministeri, sono elementi incalzanti di un quadro che deve, tuttavia, trovare momenti di unificazione più generale.

La difesa intransigente dei posti di lavoro, la pratica della rigidità degli organici e dell'orario, la lotta contro gli straordinari, la lotta per il salario, e gli obiettivi più generali della riduzione d'orario, del blocco dei licenziamenti, delle nazionalizzazioni, sono le basi concrete sulle quali si costruisce una proposta alternativa che può essere vincente, ad una classe operaia cui l'avventurismo sindacale non sa proporre altro che la resa incondizionata.

Ad un progetto di tale respiro, che non ha riscontro, per organicità ed



10.000 tessili in corteo a Milano

MILANO, 1 — Lo sciopero di oggi con manifestazione regionale a Milano, ha visto una grossa partecipazione degli operai delle fabbriche minacciate dai licenziamenti (Bloch, Lanegavardo, Unimac ed altre), che gridavano slogan contro i licenziamenti, per il salario, per il potere operario, ed è stato questo che ha caratterizzato tutto il corteo e che ha coinvolto gli operai delle altre province, come Brescia, Novara, Sondrio, mentre scarsa era la delegazione delle province di Milano e di Brescia.

Durante il comizio De Ferri, della FULTA nazionale, ha dato un giudizio

positivo sulla mobilità e sul decentramento, ma questi punti dovranno essere sottoposti alle assemblee di fabbrica e in quelle situazioni dove si lotta contro lo smembramento dei reparti e il decentramento presso terzi.

Oggi pomeriggio riprendono le trattative. La volontà degli operai è quella di intensificare le forme di lotta coi blocchi alle portinerie e con scioperi articolati che incidano sulla produzione per dare battaglia contro gli sciaglionamenti, per imporre l'aumento salariale di 30.000 lire en parage base, e per impedire la vendita del contratto.

LATINA: il compagno Salvatore è stato riassunto alla clinica S. Marco

LATINA, 1 — La direzione della clinica S. Marco è stata costretta a riassumere il nostro compagno Salvatore, delegato sindacale e membro del direttivo provinciale della FNELS-CGIL, licenziato domenica in maniera provocatoria ed illegale con la motivazione «di abbandono del posto di lavoro», mentre il compagno si era assentato con il permesso della caposala.

I lavoratori della S. Marco si erano immediatamente mobilitati: avevano fatto denuncia al medico provinciale e all'assessore della sanità della Regione Lazio; inoltre, in assemblea, era stato proclamato lo stato di agitazione fino al ritiro del licenziamento.

I lavoratori della S. Marco hanno vinto: oggi il compagno Salvatore riprende il suo posto di lavoro e di lotta.

Cento soldati ad una manifestazione a Bassano del Grappa

BASSANO DEL GRAPPA, 1 — Mercoledì sera, 30 giugno, si è tenuta in piazza della Libertà a Bassano, una manifestazione pubblica promossa dai militari sul ruolo delle Forze armate e i problemi dei

I compagni e i soldati congedati hanno chiesto ai rappresentanti delle forze politiche di impegnarsi per ottenere e far conoscere all'esterno la piattaforma del movimento che a Bassano ha permesso di unificare i 4 movimenti: solidati avieri e sottufficiali dell'aeronautica e dell'esercito; abolizione dei regolamenti dei tribunali militari; nuovo regolamento che parla dalla discussione di base dei soldati e dei sottufficiali nelle caserme e nelle basi; diritto di rappresentanza per contrattare il progetto di ristrutturazione; salario ai soldati per un minimo di 60 mila lire mensili; no allo smantellamento della base dell'aeronautica del 64° gruppo di Bassano del Grappa.

Attivi sulle elezioni

BERGAMO

Venerdì 2 luglio, alle ore 20,30 in sede nuova, via San Bernardino, attivo provinciale sulle elezioni.

Devono essere assolutamente presenti i compagni di Palazzolo, Lovario e Castrovilli.

BRINDISI

Sabato 3, ore 18, attivo provinciale aperto ai simpatizzanti sulle elezioni e la politica. Devono partecipare i compagni di San Pancrazio-Sandonaci, Fasano, Cisternino e San Vito.

Totale preced. 7.016.450

Totale compless. 7.626.000

bardo 90.000.

Sede di ROVERETO:

Italia a votare 20.000, Sandro e Odilia 100.000, collettivo provincie 50.000, compagni di Martignano - S. Dona 15.500, Valeria della Hilton 10.000, Francesca 2.500, Romeo 5.000, collettivo Ravina 12.000, Maurizio OMT 15.000, un Pid 1.000, durante la campagna elettorale a Sopraventone, Terlago, Fai, Mattarello, Cavadine, Altopiano di Piné 79.000, Sez. Mezzolom-

Smentita la sua caduta, il campo di Tel Al Zataar resiste eroicamente

Continua nella complicità passiva del mondo occidentale il massacro dei palestinesi

Israele disposto a trattare con i dirottatori dell'airbus francese

BEIRUT, 1 — La caduta del campo palestinese di Tel Al Zataar, alla periferia Est della capitale libanese, è stata smentita. L'eroica resistenza di uomini, donne, bambini, attaccati da ingenti forze fasciste appoggiate da reparti e materiale bellico siriani (che hanno causato il più pesante bilancio in vite umane dall'inizio del conflitto: oltre 2.000 morti in quattro giorni), continua baracca per baracca, tenda per tenda, spesso all'arma bianca. Allo stesso modo continua a resistere il quartiere sotto controllo progressista di Nabaa, circondato come Tel Al Zataar da zone a dominio reazionario.

Secondo l'agenzia palestinese Wafa la caduta del campo di Jisr Al Pascia è stata accompagnata da ecclidi in massa di civili, inclusi donne e bambini che, dopo essere stati «interrogati», sono stati abbattuti

a raffiche di mitra. Il genocidio in atto, che si svolge nella più scandalosa passività di tutto il mondo occidentale (l'URSS dal canto suo, si è limitata ad un nuovo, demagogico «avvertimento» agli invasori siriani), è reso possibile grazie all'enorme armamentario che i siriani hanno fatto pervenire ai fascisti e agli attacchi delle truppe siriane contro le roccaforti palestino-progressiste di Sidone e Tripoli per impedire l'invio di rinforzi ai campi assediati. Un aspetto particolarmente criminale dell'atteggiamento siriano è la confisca dei rifornimenti alimentari inviati dall'ONU, via Damasco, alle popolazioni libanesi; si parla del sequestro di migliaia di tonnellate di farina e altri commestibili.

Sotto la direzione del capo

del Partito Socialista Progressista, Giumbattista, si è riunito ieri il comando

rottaggio dell'airbus francese, in sostanza da ieri ad Entebbe, in Uganda. Come è noto, i cinque dirottatori (apparentemente tre arabi, un europeo e un latino-americano), dopo aver liberato una cinquantina di passeggeri (dirottati ad Atene, durante il volo Tel Aviv-Parigi), hanno avanzato la richiesta del rilascio di circa 50 detenuti politici in Israele, Svizzera e Germania Federale (tra questi ultimi, i membri della Frazione Armata Rossa). Essendo coinvolti nell'operazione, oltre a 80 cittadini israeliani, persone di numerose altre nazionalità, il regime sionista ha dichiarato di non potersi assumere la responsabilità di un'azione di forza (del resto resa praticamente impossibile dalla situazione materiale e dal rifiuto del presidente ugandese Amin di attaccare i dirottatori e passeggeri, attualmente asserragliati in un locale dell'aeroporto). Per l'accoglimento delle proprie condizioni i dirottatori hanno fissato un ultimatum per le ore 15 italiane di oggi, pena l'uccisione di tutti gli ostaggi. Gli autori del sequestro continuano ad affermare i militanti del Fronte Popolare palestinese, ma sia questo, sia l'OLP hanno disconosciuto l'operazione.

ULTIMA ORA

Un'ora prima della scadenza dell'ultimatum fissato dai dirottatori dell'airbus francese, il governo israeliano ha comunicato attraverso la sua ambasciata a Parigi di essere disposto a negoziare il rilascio di detenuti palestinesi in Israele in cambio della liberazione degli ostaggi in mano ai guerrieri. E' la prima volta che Israele accetta condizioni poste da comandos nemici. Quasi tutta la stampa israeliana deploca con veemenza questa «dimostrazione di debolezza».



Proseguire la lotta in difesa della dittatura proletaria e del socialismo

Celebrato il 55° anniversario del partito comunista cinese

Il partito comunista cinese celebra oggi, primo luglio, il 55° anniversario della sua fondazione. Una grande fotografia del compagno Mao è apparsa oggi sui principali giornali cinesi; a fianco della foto come di consueto tre sue citazioni. La prima sottolinea il ruolo dirigente del partito, le altre due pongono l'accento sulla lotta contro i nemici di classe e sull'esistenza della borghesia all'interno del partito. Un editoriale congiunto è stato pubblicato per l'occasione dal quotidiano del Popolo, organo del partito, dal mensile teorico Bandiera Rossa e dal quotidiano dell'esercito.

Nell'editoriale viene ripreso il tema «del proseguimento della rivoluzione contro la borghesia all'interno del partito». E' questo il solo modo «di avanzare il carattere d'avanguardia del proletariato» del partito comunista cinese. Dopo aver esaltato il successo della lotta contro la linea di destra di Teng Hsiao-ping l'editoriale sottolinea che vi è ancora una lunga lotta da combattere e che bisogna comprendere che i dirigenti del partito e per la dittatura del proletariato.

Continuo è il riferimento alla campagna contro il vento deviazionista di destra e alla rivoluzione culturale per impedire che il paese «cambi colore».

L'editoriale si conclude

invitando i dirigenti del partito alla fermezza ideologica e a seguire la linea rivoluzionaria del presidente Mao e a rafforzare i loro legami con le masse.

Infatti, secondo l'edito-

Il commento cinese alle elezioni italiane

Questo testo è stato pretesto, per la stampa borghese, di una ridda di commenti, soddisfatti, il cui succo è «Pechino appoggia la DC». Le cose non stanno in questi termini, ed è anche chiaro il motivo di questa sanguinosa e diffusa distorsione, nella volontà di disorientamento e di confusione tra i proletari.

Il commento della «Nuova Cina» è in realtà coerente con una linea di analisi della situazione dei paesi capitalistici avanzati, che i compagni cinesi portano avanti da lungo tempo: essa vede questi paesi, in via prioritaria, come terreno di scontro tra le due superpotenze, e mette in secondo piano la lotta della classe operaia, fino a ridurre il «malcontento del popolo lavoratore» a un aspetto della crisi e della contraddizione; vede,

nella radicalizzazione del conflitto in Italia, solo un elemento della tendenza alla guerra e non anche un aspetto della crisi del comando capitalistico ed imperialistico nel mondo occidentale che è, oltre tutto, una delle maggiori forze (insieme con l'insubordinazione operaia nel blocco sovietico e il rifiuto dei paesi del «terzo mondo» alla subalternità alle superpotenze) che possono fermare la guerra. Una linea, che contrasta con la giusta parola d'ordine della lotta per l'indipendenza nazionale, nella misura in cui vede la classe operaia italiana come necessariamente soccombente all'una o all'altra tra le due superpotenze e priva di «forze su cui contare». E' su questo, e non su un presunto (e del resto falso) «appoggio alla DC», che si fonda il nostro dissenso dal commento cinese.

La DC stringe le fila nella CISL: il primo obiettivo sono i lavoratori del pubblico impiego

ROMA, 1 — La presentazione di cinque pubblicazioni della CISL dedicate ai problemi della pubblica amministrazione è stata l'espedito con cui i massimi dirigenti della Confederazione cattolica sono usciti allo scoperto per aprire il dibattito e lo scontro sui prossimi rinnovi contrattuali nel settore del pubblico impiego.

Questa scadenza, che per la CISL è centrale data la sua presenza maggioritaria nel settore, ha spinto gli stessi vertici sindacali a convocare un convegno nazionale sulla pubblica amministrazione per il mese di settembre. Nel corso degli interventi che hanno accompagnato la presentazione dei volumi (sulla strategia contrattuale, la struttura delle retribuzioni, il decentramento) è venuta fuori però con chiarezza la linea di politica contrattuale che questa parte del sindacato intende portare avanti nei prossimi mesi.

Non è un caso infatti che proprio all'indomani dei risultati elettorali che hanno sancito la tenuta della politica di alleanze democristiane (alla quale l'azione della CISL ha contribuito non poco) si riproponga un rilancio della propria strategia che punta su due assi essenziali.

a) Da una parte c'è innanzitutto la volontà, ieri ribadita e articolata negli interventi di Ciancaglini (segretario confederale) e dei segretari nazionali del pubblico impiego, di favorire una ristrutturazione generale di tutta la pubblica amministrazione basata sul blocco delle assunzioni e della spesa corrente, sulla mobilità dell'aumento dei carichi di lavoro.

Il problema vero del settore è quello della quantità dei servizi forniti e, quindi del rendimento e della produttività genera-

le del sistema» ha precisato lo stesso Ciancaglini mostrando ciò che i settori più legati alla DC all'interno dell'istituzione sindacale intendono quando parlano di lotta al clientelismo agli sprechi e all'inefficienza. La volontà riformatrice si ferma infatti qui e lascia ampi spazi sia alla propaganda corporativa dei sindacati autonomi sia al proliferare di tutto quel sistema parassitario che proprio la Democrazia Cristiana ha promosso, sostenuto e foraggiato in questi anni. Il processo di ristrutturazione di cui i dirigenti CISL si fanno portatori non vuole certo colpire quel sistema parassitario (cosa che riunisce loro impossibile

visto che li ha partoriti) ma vuole indicare nei lavoratori i responsabili dell'attuale situazione e costruire sull'intensificazione del loro sfruttamento una ripresa dell'accumulazione nei settori pubblici.

In questa impresa la CISL è in realtà apparsa interamente « coperta » dalle proposte avanzate dalla CGIL che ricalcano i più pesanti schemi dell'efficienza capitalistica e se ne fanno portatori in nome di una funzionalità dei servizi forniti dalla PA che rifiuta di vedere nella Democrazia Cristiana e nella sua gestione delle confederazioni, la CISL ha particolare interesse a riprendere un'opera di divisione della massa dei

pubblici dipendenti dal resto del proletariato, divisione che era stata vittuosamente rimessa in discussione nel corso degli ultimi anni.

Lo stesso Ciancaglini infatti ha sottolineato il ruolo del sindacato per « rinnovare la pubblica amministrazione ed assicurare ai lavoratori del settore un trattamento morale ed economico pari alla loro dignità ». Sta proprio qui, nell'esaltazione di un'inesistente « dignità » che sia diversa da quella degli altri lavoratori — anche di quelli disoccupati — e nella voluta negligenza dei problemi della categoria come di quelli degli altri (dei disoccupati) che il sindacato cattolico, che risente di un'ondata di ritorno degli esponenti più legati alla DC punta per riprendersi il terreno che in questi anni ha perduto sotto l'ondata di lotte che hanno portato anche negli uffici il punto di vista autonomo degli operai.

Un altro dei motivi del rinnovato interesse della CISL e della DC per i settori del pubblico impiego riguarda una questione che sembrava decisiva nelle scorse settimane e che i risultati elettorali hanno accantonato solo per certi versi: la funzione di opposizione della DC.

Ai primi di settembre infatti scadono i termini per la delega concessa al governo, in base alla legge 382, per il definitivo trasferimento alle regioni delle competenze di alcuni ministeri. In questo contesto è prevedibile una intera ristrutturazione della struttura clientelare della DC (trasferendo anch'essa dai ministeri alle regioni le proprie... competenze) che avrà uno dei suoi momenti decisivi nelle regioni già in mano a un'amministrazione egemonizzata del PCI e nelle quali il partito democristiano punta molto per esercitare il proprio ruolo di opposizione al governo locale facendo presa sulla divisione all'interno del proletariato oltre che su un'ideologia corporativa e reazionaria.

Su questi temi, e sull'analisi di trent'anni di egemonia democristiana nel pubblico impiego, oltreché sugli obiettivi giusti dei lavoratori (apertura delle assunzioni, blocco delle mobilità, aumenti salariali, no all'aumento della fatica e alle clientele) va aperta a livello di base la discussione e la preparazione, già con iniziative aperte di lotta delle scadenze contrattuali.

cato per mesi da Reale non è ancora in vigore.

In particolare i detenuti delle Nuove di Torino chiedono l'applicazione della riforma per quanto riguarda la possibilità di comunicare con i parenti. Le telefonate ai parenti sono rese in pratica impossibili dal fatto che esiste un solo apparecchio telefonico nei bracci del carcere che dovrebbe essere utilizzato da tutti i detenuti.

Le altre richieste dei detenuti delle Nuove sono l'abolizione delle norme che restrincono le concessioni dei permessi e della libertà

anticipata. Polizia e carabinieri presidiano in forze il carcere dall'esterno. Il giudice di sorveglianza Franco ha fatto sapere di aver già ordinato l'installazione di altri apparecchi telefonici, per quanto riguarda le altre richieste nessuno si è fatto ancora avanti. I detenuti continuano a restare fuori dalle celle.

AVVISI AI COMPAGNI

PADOVA 3-4-5 luglio

Ex Foro Boario, Prato della Valle « concerto in libertà '76 », con gli Area, Bennato, Tony Esposito, Aktuala, International Popular Group, Martin Joseph, a sostegno del quotidiano « Lotta Continua ».

ROMA

Venerdì 2 luglio dalle 16 a Radio R.R. 96 (96 MGh in FM) dibattito sulle feste giovanili con AO, LC, Muzak.

E' chiaro comunque che l'enorme pubblicità delle Muratti Ambassador ha dato, oltre che fastidio, pretesto ai soliti opportunisti di destra e di sinistra, per facil attacchi. Magari quella pubblicità serviva per un impianto di grande fedeltà acustica, ma Valcarenghi aveva il dovere di non prenderla: i compagni accettano palchi meno monumentali e microfoni di seconda mano e si irritano a vedere certi cartelli.

Anche noi di Lotta Continua, dimettendoci dalle nostre proposte politiche e culturali (la campagna elettorale ha pesato sulla resistenza fisica dei compagni) abbiamo dato spettacolo della nostra contraddizione. Innanzitutto la contraddizione tra il vecchio e il nuovo, che ha attraversato la nostra organizzazione nelle riunioni preparatorie del festival, purtroppo sprecate nel trattamento da riservare per i « baciati », quando poi abbiamo visto che il festival del parco Lambro è esploso con ben altri problemi.

Il nostro servizio d'ordine ha saputo salvare con estrema decisione e fermezza il salvabile, ha impedito agli autonomi di portare a termine i loro progetti provocatori, e si è trovato fra l'inquinante ed il martello: fra gli autonomi che ci provocano rispondendo con le dite « a pistola » ai nostri pugni chiusi, da una parte; dall'altra, a difendere l'orrendo vuoto politico ed organizzativo di « Re Nudo » in versione « kolossal » con i suoi quarti di pollo vergognosamente venduti a 1.500 lire. Questi sono alcuni appunti « a caldo » e personali.

E' chiaro che Lotta Continua deve assolutamente portare avanti la discussione, dobbiamo riuscire a far chiarezza e così pure nelle sedi di discussione. All'attivo milanese dei militanti dopo le elezioni, un compagno operaio diceva: « dobbiamo dare risposte non solo più alle otto ore ma su tutte le 24, così diventeremo un partito per i proletari ».

Per quello che riguarda « Re Nudo » ha dato spettacolo di come una visione manageriale, con velleità del « kolossal » tipo Woodstock, non fa che irritare gli animi. Tutti infatti pensano a grandi guadagni che finirebbero nelle tasche di Valcarenghi, mentre sembra che il bilancio definitivo sarà addirittura al passivo.

Renato Ferraro

È morto il compagno Cino Ardinghi

LUCCA, 1 — Due giorni fa è morto, in un incidente sull'autostreza di Lucca, il compagno Cino Ardinghi. Cino che avrebbe compiuto 21 anni in agosto, era militante di Lotta Continua dal 1969, conosciuto a Lucca come un esempio della coscienza di lotta dei giovani e della volontà di trasformazione della PA.

In un contesto che vede un serio rallentamento di tutti i processi di unità sindacale a livello di vertice e che vede molti dei disoccupati — e nella voluta negligenza dei problemi della categoria come di quelli degli altri (dei disoccupati) che il sindacato cattolico, che risente di un'ondata di ritorno degli esponenti più legati alla DC punta per riprendersi il terreno che in questi anni ha perduto sotto l'ondata di lotte che hanno portato anche negli uffici il punto di vista autonomo degli operai.

Cino tornava dal parco Lambro dove era andato con altri cinque compagni.

I compagni di Lucca sono vicini alla famiglia, al padre Ardengo, al fratello e promettono di ricordarlo sempre.

DALLA PRIMA PAGINA

AGNELLI

ziosa e così sbandierata, un qualche ruolo ce la doveva pur avere!

E' in ogni caso la teoria su cui si stanno muovendo le consultazioni di Zaccagnini, che dopo una campagna elettorale condotta all'insegna dell'anticomunismo più sfrenato, ha incontrato su questa piattaforma « avanzata » anche la pronta disponibilità del suo rivale al congresso, Forlani, non tanto ingenuo da non capire che in questo frangente questo è l'unico modo per non farsi gliar fuori.

E' infine la teoria a cui dovrebbe fornire ulteriore credito gli interventi di Berlinguer e dei suoi accoliti eurocomunisti alla conferenza dei PC europei, ma il cui indubbio valore positivo, rappresentato dal fatto che oltre al danno Breznev si è dovuto subire anche le beffe, viene forse un po' smunto se si va a vedere il banco dove Berlinguer in-

tende spendere la moneta del prestigio conquistato a Berlino.

Insomma, la DC ha tenuto ed è grande capitale nazionale, multazionale e internazionale può prendere un po' il fiato nel predisporre un organigramma di un potere, che, digiato il paravento della equidistanza della reciproca neutralizzazione dei PCI e DC, dovrebbe sottrarre ad entrambi il governo del paese per metterlo interamente nelle proprie mani.

Con riluttanza la DC, con un entusiasmo degno di miglior causa il PCI i vincitori della contesa elettorale sembrano correre incontro a queste soluzioni, che il « consenso » vuole allargare solo per non doverlo più chiedere e contrattare con nessuno.

Ma questo fatidico scambio tra consenso e sacrifici non ha per obiettivo i destinatari di questi ultimi. Al momento buono, potrebbe servire delle sorprese.

to conferma nel modo più scandaloso e paradossale l'ideologia ridicola su cui si fonda, in questa scuola il principio stesso degli esami. I questo momento della vita scolastica l'ulteriore potere di decisione dovrebbe essere rimeso nelle mani delle tradizionali autorità scolastiche cariati di un mondo che gli studenti con le loro donne lo hanno quasi completamente distrutto.

Viene inoltre gettato un ulteriore fascio di luce sul mondo delle scuole private, in particolare su quelle gestite da enti religiosi, un autentico mercato di diplomi; da sempre gli studenti di queste scuole, per di più ricchi rampolli della borghesia, sanano i loro scritti; quest'anno il prelegio non è stato solo loro e questo è davvero un « uno scandalo ».

Bisogna adesso sventare il tentativo di innestare una ipocrisia campagna di moralizzazione su un episodio che non fa che confermare la corruzione e la debolezza di questo sistema.

Ugualmente non va dato alcuno spazio al tentativo di drammatizzare il clamore degli esami ai danni degli studenti e dei professori. In queste ore si sta infatti profilando una vera e propria precarietà degli insegnanti che sarebbero costretti a occupare i posti vacanti nelle commissioni (numerosi professori, viste le pessime condizioni di lavoro la scarsa remunerazione preferito rinunciare).

Da tutta la vicenda esce completamente distrutta anche l'ultima credibilità di queste cosiddette « prove di maturità » e insieme quella di tutti gli alti funzionari del ministero della pubblica Istruzione, fino al ministro Mattioli, una banda di reazionisti che non sa neanche mantenere un segreto.

re l'aumento dei prezzi con l'appoggio di quei classi che sullo sfruttamento degli operai continuano a basare i loro privilegi.

Gli operai che scioperano contro un governo che prende misure antiproletarie che porta un nuovo attacco alle condizioni di vita del proletariato, non possono essere « teppisti », no invece il prodotto dell'acutizzazione dello scontro tra le classi e sono la garanzia che anche i paesi del blocco sovietico « qualcosa, anzi molto » si muove».

LOTTO CONTINUA

Direttore responsabile
Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo, 10, 00153 Roma — telefono 58.92.857 — 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, 10, Roma, tel. 58.92.393 — 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.285; Napoli, 450.855; Genova, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semiannuale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale 36.000, semestrale 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/6312 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press. **Abbonamenti:** via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Le versioni ufficiali non possono nascondere la portata degli scontri

Anche in Polonia gli operai in rivolta sono « teppisti »?

Vergognosa versione degli incidenti fornita dal governo di Gierek che parla di « provocatori e elementi antisocialisti ». Il bilancio degli scontri tra operai e miliziani e il ruolo degli strati più privilegiati

laco e del lavoratore » sono state annunciate pesantemente nei confronti dei « colpevoli ».

Ci sembra chiaro che la manovra in atto di mobilitazione di ampi strati sociali — borghesia, piccola borghesia e contadini proprietari — oltre a quella fetta di proletariato sotto il controllo della struttura di partito e del sindacato, altro non è che un misero tentativo per attribuire a « pochi provocatori » la rivolta dei giorni scorsi.

Noi riteniamo che i dirigenti polacchi erano a conoscenza della tensione e dello scontento esistente

nelle fabbriche e tra i proletari per i continui sacrifici che sono loro richiesti in continuazione. Dopo Poznani e dopo Stettino non era necessaria una grande « razionalità preventiva » per sapere che ad un nuovo e duro attacco ai salari, operai e



Gierek in visita in una miniera dopo la rivolta del 1970. La lezione non gli è servita.